

La “mamma” degli italiani di Córdoba

Iolanda non si limita a descrivere, sempre per sommi capi, la vicenda migratoria della sua famiglia, avviata nel Quarantanove dal papà, partigiano e avventuriero come tanti nei primi anni del secondo dopoguerra, pure sempre amante dell'Italia, ma dimostra una sensibilità non comune nel sintetizzare e rappresentare eventi riconducibili a tutta la tradizione migratoria della comunità italiana, confidando soprattutto sul superiore senso del dovere sociale e della corresponsabilità personale.

Si sente un po' la “mamma” di molti connazionali, soprattutto quando opera – volontaristicamente, s'intende! – a favore dell'assistenza delle persone anziane, dato che anche in Argentina la ricchezza, quella vera, è stata una conquista per pochi. La maggioranza dei connazionali non ostenta benessere, ma vive attualmente una condizione di media autosufficienza. Le continue crisi economiche, l'evoluzione del mercato del lavoro, l'incapacità dei governanti nell'attuare serie politiche di progresso sociale, come pure il venire meno della struttura parentale tradizionale e di taluni valori collegati, sono solo alcuni degli elementi che hanno determinato una grave situazione di sofferenza generale.

Nonostante l'impegno a favore degli Italiani sia completo e incondizionato, l'orgoglio la porta ad affermare che con poco si potrebbe fare molto di più, come quando, ancora una giovane ragazza, lasciò il lavoro al supermercato, per aiutare la mamma nel preparare il cibo quotidiano a circa trenta connazionali, alloggiati in baraccamenti e impegnati sul cantiere per la costruzione della diga di Los Molinos, nella provincia di Córdoba. Conclude trasmettendo un messaggio agli Italiani che attualmente vivono in patria, affinché i diritti all'assistenza possano essere finalmente riconosciuti anche ai connazionali residenti all'estero, ma anche perché conservino nel migliore dei modi un Paese - la vecchia e cara Italia! - che quanti vivono lontano non hanno mai dimenticato. Cita a tal proposito suo papà, che dal Quarantanove in poi è sempre rimasto in Argentina, senza più fare ritorno in Italia, ma è morto con un grande rimpianto nel cuore!...

Iolanda Bolgan.

La ricchezza, quella vera, è stata di pochi

Il nostro impegno nelle associazioni italiane nasce dal senso di solidarietà e di corresponsabilità nei confronti dei connazionali residenti a Córdoba e nel suo circondario, ma a volte dobbiamo persino acquistare la carta sulla quale verbalizzare le riunioni, poiché scarsi o addirittura inesistenti sono i servizi di supporto. Quel poco che riceviamo annualmente dal Consolato non basta nemmeno per coprire le spese di organizzazione e di gestione dell'attività amministrativa ordinaria. I componenti dei consigli direttivi delle varie associazioni intervengono di frequente con risorse proprie per colmare carenze finanziarie o vuoti organizzativi. Sino allo scorso mese di dicembre, ricoprivo la carica di segretaria della Faic,¹ a favore della quale svolgo tuttora alcuni servizi. Nel passato sono stata anche la segretaria del Circolo dei Trevisani nel Mondo, ma poi abbiamo bisticciato. Mi chiamo Iolanda Bolgan² in Casarin, però io dico che sono soprattutto Casarin perché ho avuto quattro figli maschi e di conseguenza tutti i miei nipoti portano il cognome del marito, giacché il mio ormai si è perso per la strada. Una volta il Console Italiano di Córdoba mi chiese:

- Ma lei è per caso parente dell'arbitro Paolo Casarin?³

- No! - ho detto io.

Sono nata nel Trentatré e quest'anno raggiungo la mia settantacinquesima primavera: gli anni sono tanti, anzi incominciano a pesare, e ormai devo rinunciare a qualcosa, nonostante continui a dedicarmi con amore alle attività associative a favore dei connazionali. Vorrei trasmettere ad altri alcuni incarichi che svolgo con spirito di servizio nei confronti della comunità, ma non è facile trovare persone disponibili: mancano i giovani, poiché questi devono lavorare o studiare. La vita è difficile ed essi non hanno tempo di impegnarsi in tali servizi, che noi possiamo offrire gratuitamente. Purtroppo non hanno tale privilegio. Attorno a questo tavolo, nella sede del Circolo

1 Federazione delle Associazioni Italiane della Circoscrizione Consolare di Córdoba. Solo in Córdoba conta novantacinque associazioni aderenti. Vedasi il sito web: www.feditalia.org.ar.

2 Questa testimonianza è stata offerta da Iolanda Bolgan in Casarin, nata a Tivignano (Ve) il 19 aprile 1933 durante un'intervista effettuata in data 10 gennaio 2008 presso il Circolo degli Italiani di Córdoba (Argentina). Durata: 01.34'24". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: CDFD0000012, scheda n. 341, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

3 Paolo Casarin (Mestre, 12 maggio 1940) è stato un arbitro di calcio italiano, oltre che un ex dirigente arbitrale ed opinionista.

degli Italiani di Córdoba, ho partecipato a centinaia di riunioni, alcune volte anche con la mansione di segretaria verbalizzante. È stato un impegno non indifferente. In aggiunta dovevo tenere vivi i contatti con le diverse associazioni aderenti alla Faic, mediante la promozione di incontri e la tenuta della corrispondenza. La festa principale della comunità Italiana in Argentina si celebra il 2 giugno di ogni anno, quando in Piazza San Martin ci riuniamo per cantare l'inno nazionale. Alla manifestazione partecipano tutte le associazioni e il Consolato invita anche la banda musicale, che accompagna gli spettacoli tradizionali proposti dai gruppi regionali, anche se molte volte il risultato finale è la solita tarantella. Purtroppo nel corso degli anni sono stati persi i canti e i gruppi folcloristici, i cui componenti vestivano gli abiti tradizionali delle diverse regioni italiane. Piazza San Martin si riempie e si trasforma. Al Console italiano si uniscono pure le principali rappresentanze diplomatiche degli altri Stati. In tale circostanza convergono anche il Comites,⁴ la Faic e i rappresentanti del governo della città di Córdoba. La domenica successiva, poi, si organizza un pranzo, cui partecipano cinquecento e più connazionali, in un ampio locale del Circolo Italiano, situato alla periferia della città. Ad allietare l'incontro, interviene sempre un tenore: considerata la nostra non più giovane età, più che a ballare siamo ormai portati ad ascoltare la buona musica e il canto. I giovani seguono relativamente questi nostri incontri. Un tempo, quando la comunità stava meglio dal punto di vista economico, grazie alla presenza di molte piccole imprese, eravamo in grado di offrire qualcosa di più ai giovani, ma al giorno d'oggi facciamo fatica a organizzare simili iniziative. Quei piccoli e medi imprenditori di un tempo, che sapevano essere anche generosi, attualmente non ci sono più. Gli Italiani della prima generazione hanno dovuto lasciare quel poco che sono riusciti ad accantonare nel corso degli anni ai figli, molti dei quali faticano a inserirsi sul mercato del lavoro attuale. Oggi è difficile tirare avanti, anzi per molte persone il lavoro diventa una conquista vera e propria. L'economia è cambiata. Non dico che anche in Argentina non ci siano i ricchi, quelli che hanno molti denari, e quindi una elevata capacità di spesa, ma in genere la situazione è cambiata e la ricchezza, quella vera, è di pochi.

4 I Comitati degli Italiani all'Estero sono stati istituiti con Legge 23 ottobre 2003, n.286, in ogni circoscrizione consolare dove risiedono almeno tremila cittadini italiani iscritti negli appositi elenchi. Tali Comitati sono chiamati a contribuire con i Consolati per individuare le esigenze di sviluppo sociale, culturale e civile delle proprie comunità di riferimento

L'orgoglio italiano

Mio marito è morto oramai da vent'anni: insieme a lui sono riuscita a far laureare i miei quattro figli, ma bisognava stare attenti ad evitare gli sprechi e le spese inutili. I nostri sacrifici sono valsi al futuro dei figli e questo fatto ci ripaga ampiamente di tutti gli sforzi sostenuti. I giovani difficilmente partecipano ai nostri pranzi, perché con quei pochi soldi di cui possono disporre preferiscono andare magari a ballare. C'è anche una seconda considerazione da non trascurare: i nostri figli e nipoti non sentono più l'appartenenza alla comunità italiana nel nostro stesso modo, ossia attraverso il legame con la famiglia o il Circolo, ma la vivono maggiormente all'esterno, nella società, sul posto di lavoro, con gli amici e nelle relazioni sociali, dove emerge con forza l'orgoglio italiano. L'identità nazionale originaria emerge soprattutto nel rapporto con gli altri, più che con i propri simili. Noi genitori, nonostante abbiamo oramai raggiunto una certa età, non abbiamo mai perso l'antico sentimento patrio, che anzi si è rafforzato col passare degli anni, ma per un certo verso abbiamo stancato i nostri figli con simili argomenti, facendo pesare su di loro la nostra separazione dal suolo natio; essi, però, sebbene in famiglia evitino di entrare nei discorsi dell'italianità, all'esterno, ossia in società, tendono a valorizzare l'appartenenza nazionale italiana, che diventa improvvisamente un motivo di arricchimento. In casa, ad esempio, ho sempre parlato in veneto, ma i miei figli, da bambini e ragazzi, soprattutto quando erano in compagnia con qualche amichetto del posto, mi dicevano:

- Mamma, non parlare così!...

Attualmente, invece, dopo essere diventati ingegneri o professori, quando hanno la necessità di relazionarsi con il mondo, mi chiamano per chiedere:

- Mamma, non mi ricordo più come si pronuncia quella parola in italiano o come si scrive questa frase!...

Gli insegnamenti dei genitori, prima o dopo, vengono sempre a galla, se sono stati ben seminati. Bisogna sapere aspettare e non avere fretta. Attualmente mi ringraziano, per avere trasmesso loro alcuni elementi salienti della cultura italiana.

La Faic, oltre alla solenne festa del 2 giugno, durante l'anno organizza anche altre attività, finalizzate a tenere assieme la collettività. Gli Italiani ormai

Iolanda Bolgan (la prima in baso a sinistra) con parenti e amici.



stanno morendo e il drappello di coloro che hanno vissuto lo sradicamento si assottiglia sempre di più! Spetta a noi, oggi, ravvivare l'onore italiano e la memoria della trascorsa esperienza migratoria in questa regione. Io mi occupo anche del Comitato Assistenziale, un organismo ristretto che collabora con il Consolato Italiano di Córdoba, nel quale svolgo le funzioni di segretaria: presidente è la signora Nelly Merlini, di padre marchigiano e madre piemontese; ci riuniamo nei locali della Faic, per attendere ai bisogni concreti dei connazionali più poveri: molti, infatti, difficilmente avrebbero la forza di intervenire personalmente presso il nostro Consolato, dove molte volte bisogna entrare in punta di piedi, anzi alcuni avrebbero persino paura o difficoltà a parlare. Noi siamo meno formali e cerchiamo di valorizzare ed espandere il più possibile le espressioni delle singole persone, facendo sì che le stesse possano confidare le loro esigenze, come in una relazione di tipo familiare. Non è sempre facile. Noi riceviamo i connazionali a braccia aperte e nei loro confronti ci poniamo non da funzionari, bensì quali semplici connazionali e amici. L'approccio alle persone è un fatto di sostanza, soprattutto quando c'è la consapevolezza che abbiamo a che fare con persone povere, in tutti i sensi, perché altrimenti non si sarebbero ridotti a condizioni di indigenza avanzata, tale da richiedere un urgente intervento esterno. Certamente in molti casi la responsabilità di certe manifestazioni d'indigenza è dei Governi nazionali, che negli ultimi lustri si sono succeduti in Argentina, un vero disastro per questo grande Paese, poiché hanno causato vere e proprie catastrofi. In altri casi, invece, prevale la responsabilità individuale o familiare: la mia esperienza, ad esempio, mi porta ad affermare che l'uomo italiano sposatosi con una donna argentina ha fatto poco progresso e tra i nostri assistiti costoro sono in numero sempre crescente. Inoltre, nonostante teniamo monitorate anche alcune situazioni di connazionali di origine lombarda e delle altre regioni nordiche, la maggior parte delle persone da noi assistite provengono dal Meridione d'Italia.

Solidarietà sociale e assistenza soprattutto alle persone anziane

Il Comitato Assistenziale, del quale faccio parte, è un organismo riconosciuto dal nostro Consolato italiano quale soggetto titolato a prestare contributi assistenziali ai connazionali più bisognosi. Il Console ogni anno ci assegna una somma a ciò destinata, erogata dal Ministro degli Affari esteri, con l'obiettivo di prestare assistenza alle persone indigenti: attualmente abbiamo più di cento assistiti da seguire e aiutare. L'ammontare del con-

tributo annuale varia di anno in anno e nell'esercizio precedente il Consolato aveva messo a disposizione novemilacinquecento euro, che attualmente è stato miracolosamente elevato a circa quindicimila euro. Rimangono somme esigue, a fronte delle gravi problematiche assistenziali in cui versa un numero sempre crescente di connazionali. Ci diamo da fare per raccogliere altre somme, organizzando ad esempio feste e banchetti per finanziare le diverse attività. Da alcuni anni proponiamo anche una lotteria, sempre con il medesimo intento di raccogliere fondi: un Italiano, proprietario di un Hotel alla Sierra di Córdoba, ci regala un soggiorno di due giorni per due persone, che assegniamo ai primi vincitori di una lotteria. Inoltre quando muore un connazionale benestante, solitamente i parenti, anziché acquistare corone di fiori, offrono al Comitato una somma da destinare all'assistenza. Padre Italo Serena, il nostro prete italiano, ci aiuta molto, come pure padre Canuto Toso di Treviso. Tali azioni personali denotano la consapevolezza crescente nelle persone di fronte ai servizi assistenziali e concorrono a sostenere il sistema organizzativo generale. Presso il Circolo Italiano si organizzano altre attività di finanziamento, per fronteggiare almeno le situazioni più gravi, perché ci sono ancora persone che addirittura non hanno nemmeno la pensione argentina e quindi sono sprovvisti di una propria posizione previdenziale e sanitaria. Non dobbiamo dimenticare che in Argentina le imprese spariscono dalla sera alla mattina o si rifondano con una velocità incredibile. Il sistema d'assicurazione nazionale obbligatoria è stata una conquista recente, poiché sino a qualche decennio addietro vigeva ancora il sistema delle solite "marchette", quando il datore di lavoro applicava un francobollo sul libretto di lavoro del dipendente. Così avveniva prima anche in Italia. Quando, però, le imprese sparivano improvvisamente, venivano meno pure i relativi "francobolli" e attualmente molte persone, pur avendo sempre lavorato, hanno pochissimi punti validi ai fini previdenziali. I principali problemi assistenziali riguardano soprattutto le persone anziane e quelle al di fuori del circuito lavorativo. Per fortuna tra i nostri assistiti non ci sono giovani, i quali stanno svolgendo la loro professione e in generale sono abbastanza ben inseriti nella moderna società argentina. Molti dei nostri anziani, invece, oltre che versare in condizioni economiche precarie, sono pure seriamente ammalati, specialmente gli uomini, che nel passato non si sono risparmiati sul lavoro. Conservano sì la casa di proprietà ben pulita, frutto dei loro risparmi giovanili, ed essi stessi si presentano ordinati, nell'ab-

bigliamento e nel comportamento, ma non possiedono entrate di sorta. Come si fa a vivere in quelle condizioni? In certi casi, anche il nostro modesto aiuto è ben poca cosa, ma è importante soprattutto sul piano dell'ascolto e della condivisione della sofferenza. Di fronte alle situazioni più gravi, il Consolato eroga modesti assegni, mentre noi ci occupiamo soprattutto della distribuzione delle medicine e dei "buoni viveri". In prossimità delle festività natalizie o pasquali, infatti, quando possiamo eroghiamo un piccolo contributo alle persone più bisognose, impiegando così i denari raccolti durante le nostre manifestazioni. Negli ultimi anni, invece, anziché distribuire il denaro, pur sempre in modeste quantità, preferiamo assegnare agli aventi diritto un "buono spesa", da utilizzare presso alcuni supermercati convenzionati. Recentemente, ad esempio, abbiamo attribuito a un nutrito gruppo di connazionali un "buono spesa" di duecento pesos, che ciascuno dei beneficiari ha potuto spendere in un supermercato da noi individuato. Anziché distribuire ai nostri assistiti il denaro, che in alcuni casi potrebbe essere speso dai familiari e nipoti, concediamo un credito presso il supermercato o la farmacia, dove essi possono acquistare il necessario. Abbiamo un registro dove sono registrate tutte le persone da noi assistite e le spese sostenute da ciascuna di esse, che ogni anno dobbiamo rendicontare al Consolato. Tra i nostri cento e più assistiti, ci sono persone che abitano anche fuori città, nei paesi del circondario e persino alla Falda. Teniamo relazioni costanti pure con l'asilo degli anziani di Colonia Caroya e l'altro di Santa Maria di Punilla. Di volta in volta calibriamo gli interventi in relazione al bisogno e vi assicuro che ci si trova di fronte alle istanze le più disparate e impensabili: chi ha bisogno di un paio di occhiali, chi deve andare dal dentista,... L'erogazione effettiva dei sussidi avviene solo a seguito all'inserimento dell'individuo nel programma assistenziale del Comitato, sulla base di una domanda iniziale che attiva il servizio. Prima di accogliere l'istanza, l'assistito è visitato nella sua abitazione, per verificare l'effettiva situazione in cui versa e quindi accertare lo stato reale di bisogno. Una volta verificate le precarie condizioni economiche, l'individuo è inserito nei nostri registri e nei programmi di aiuto. Molti degli assistiti in seguito non intervengono più di persona presso il

Il papà di Iolanda Bolgan (il primo a destra) al lavoro nella diga di Los Molinos (fotografia superiore). Iolanda Bolgan nella fabbrica Fiat di Córdoba nel 1955 (fotografia inferiore).



Comitato, bensì si avvalgono dell'intervento di familiari o parenti per richiedere questa o quella prestazione. Altri, invece, partecipano ai nostri incontri per trovare una parola buona, un po' d'accoglienza, soprattutto persone disposte ad ascoltarli. Ci vengono volentieri e con piacere. Chi ha bisogno di particolari medicine, ad esempio, ci consegna la ricetta, che portiamo immediatamente in farmacia, dando poi mandato al medico di effettuare la consegna al domicilio di quanto richiesto. Siamo convenzionati con tre farmacie. A quanti provengono da lontano, diamo la possibilità di recarsi subito in una farmacia poco distante, dotandoli di una speciale autorizzazione d'acquisto, in base alla quale il farmacista registra la relativa spesa sul conto del Comitato: essi fanno ritorno felici a casa, contenti di essere stati accolti, ascoltati e aiutati in concreto.

Si potrebbe fare molto di più con poco...

L'elenco dei nostri assistiti rappresenta solo la punta di un *iceberg* molto esteso: ci sono molte situazioni sommerse, che non vengono a galla tanto facilmente. Gli Italiani non cercano l'assistenza, anzi la evitano sin quando è possibile e fanno di tutto per provvedere in proprio: prima di chiedere aiuto agli altri, sopportano in casa propria. Molti connazionali in Argentina soffrono attualmente in silenzio, rigorosamente in privato: noi non ne sappiamo nulla e quindi non possiamo intervenire. Il nostro compito consiste anche nello scovare tali situazioni e impostare con loro, sempre con molta discrezione, un programma d'aiuto. Quando, ad esempio, accerto che qualche connazionale manca regolarmente ai nostri incontri, cerco di avvicinarlo a tutti i costi e, se necessario, lo chiamo per telefono anche a casa, per verificare personalmente le sue condizioni di salute ed economiche. Ci avevano segnalato che una nostra connazionale stava attraversando un momento particolarmente difficile, sotto molti punti di vista, non solo finanziari. Convocatola presso il Comitato, si è presentata in buon ordine, ben vestita e con comportamenti educati. Incominciamo a conversare piacevolmente e, un certo punto, sono uscita allo scoperto:

- Lei non ha proprio bisogno di noi? Proprio ci dispensa da ogni possibilità di esserle in qualche modo d'aiuto?
- Non ho bisogno? Sono ammalata di cancro, devo sostenere certe spese necessarie e la vita è sempre più difficile, se affrontata da sola...
- Senta: ci piacerebbe poterla aiutare con un contributo *una tantum* di duecento *pesos*...

Mi sono sentita in dovere di contribuire con l'erogazione di una somma di denaro: in Argentina le medicine sono molto costose. Quella donna aveva assoluto bisogno di tale denaro per sostenere le cure necessarie. Essa è tornata a casa felicissima e noi abbiamo condiviso con lei la gioia della solidarietà. Durante l'esercizio della nostra attività assistenziale, dobbiamo superare sempre molti problemi, anche di natura economica. Ad esempio, il contributo del Consolato ci viene erogato solo al termine dell'anno solare e, di conseguenza, per molti mesi noi operiamo senza la necessaria copertura finanziaria, rischiando di tasca nostra e chiedendo crediti alle farmacie e ai supermercati. Preferiamo distribuire le medicine, piuttosto che i denari: questo è anche un modo per mantenere un contatto costante con i nostri assistiti e tenere così monitorata la loro situazione. Se erogassimo l'assegno in un'unica soluzione, questo potrebbe essere subito speso e gli assistiti rimarrebbero presto senza alcun sostegno. Quanti non conoscono la situazione sociale ed economica locale, potrebbero pensare che figli e nipoti mantengano genitori e nonni, ma non è così, perché la vita è dura e anche il sistema parentale tradizionale sta soffrendo. In molti casi, sono addirittura i genitori o i nonni, con la loro piccola pensione, ad aiutare figli e nipoti. Il senso e l'unione della famiglia sono valori che permangono tra i nostri connazionali, come pure resiste l'amore per l'Italia, ma la vita è sempre più difficile. Molte persone, soprattutto gli anziani, soffrono anche di solitudine, in modo particolare quando i figli sono lontani per lavoro. Il Circolo degli Italiani, infatti, è frequentato anche da persone che hanno bisogno di un confronto, di scambiare qualche parola amica, di incontrare qualcuno e in tal senso io mi considero un po' una mamma. Alcuni sono ricoverati nelle strutture protette, perché in Argentina non hanno parenti; inoltre non sono più autosufficienti. Molti sono anche doppi cittadini, italiani e argentini. Il Comitato Assistenziale Italiano ovviamente non riesce a seguire tutte queste situazioni, per la scarsità di mezzi di cui dispone. Si potrebbe fare molto di più, ma da soli non riusciamo e le richieste sono in aumento. Sono state sperimentate altre iniziative in taluni settori della comunità italiana, alcune delle quali interessanti e meritevoli di essere trasferite altrove ed estese a tutti, poiché hanno saputo proporre azioni efficaci: la Regione Veneto, ad esempio, ha dato la possibilità ai propri cittadini, dotati di un tesserino, di rivolgersi agli ospedali della città per ottenere l'assistenza sanitaria. Ah, quanto erano contenti! In sostanza, la Regione Veneto, anziché mandare un aiuto finanziario, ha deliberato di garantire l'assistenza sanitaria per tre anni

a tutti i Veneti residenti in Argentina, attraverso la stipula di una convenzione con gli ospedali locali. Si è trattato di un'operazione intelligente e molto efficace. L'assistenza sanitaria in Argentina lascia molto a desiderare e quanti hanno pochi mezzi di sussistenza faticano a tirare avanti. Quella della Regione Veneto dovrebbe essere un'iniziativa da riproporre e da estendere ai cittadini di tutte le altre regioni. Il Governo italiano pare abbia promesso qualcosa di simile ai connazionali residenti stabilmente all'estero, che speriamo possa quanto prima attuare.

Mi occupo di assistenza da più anni e ormai mi sono fatta una serie di opinioni al riguardo. Si potrebbero fare molte cose per migliorare il servizio, ma sarebbe bene che andasse a buon fine la proposta del nostro Governo, per quanto concerne l'estensione dell'assistenza sanitaria a tutti gli Italiani residenti all'estero. Si tratta di un passaggio fondamentale, anzi una questione di civiltà! In secondo luogo i nostri governanti in patria hanno anche affermato – sebbene siamo lontani, le carte le sappiamo leggere anche noi – che avrebbero erogato un sussidio agli indigenti. Questi governanti sono forse delle lumache? Se noi, che ci occupiamo d'assistenza, dovessimo adottare i loro tempi, i nostri assistiti farebbero a tempo a morire, prima di ricevere un minimo aiuto! Considerate questo fatto: i nostri assistiti a Córdoba sono poco più di cento e se il nostro Governo potesse erogare ogni anno anche solo centocinquanta euro a ciascuno, essi si sentirebbero signori, ma soprattutto vivrebbero ancora meglio tra loro una relazione d'appartenenza alla comunità nazionale. Affermo questi principi e penso soprattutto ai nostri uomini, che tanto hanno lavorato e sofferto! Non dimentichiamoci che l'emigrazione per molti di loro è stata un orrore!

Fategli da mangiare a questi poveri italiani!...

Sono giunta a Córdoba nel Cinquanta: mi ci hanno portata, perché da sola non ci sarei mai venuta! Ho seguito il destino del papà, il quale, nonostante lavorasse negli stabilimenti di Marghera, a un certo punto ha deciso di emigrare in Argentina. Mi raccontava che, molti anni prima, uno zio aveva attraversato l'Oceano ed era andato in Brasile: così voleva fare pure lui, ossia raggiungere quel parente e tentare pure la fortuna. Da quel punto di vista, il papà era un po' un avventuriero, come ce n'erano molti in quel periodo. Egli amava ricordare che da giovane gli avevano negato il passaporto perché era di sinistra; dopo la Seconda Guerra Mondiale, è ritornata l'idea di emigrare con la famiglia. A Venezia gli operai erano quasi tutti

schierati a sinistra. Il papà aveva militato, quale partigiano, in una formazione garibaldina: si chiamava Giovanni, ma il suo nome di battaglia era Dino. Quando abitavamo a Ghirignago, nella casa della nonna, a circa quattro chilometri da Mestre, diceva:

- Se vedete i fascisti venire per la strada, gettate le armi nel fosso!...

In casa tenevamo nascoste alcune armi dei partigiani. Insomma eravamo in tempo di guerra e i pericoli erano all'ordine del giorno. Una sera il papà è rincasato sorridendo: aveva visto in una piazza di Mestre una fotografia con la sfilata del gruppo delle Piccole Italiane, tra le quali aveva riconosciuto pure sua figlia! A scuola, del resto, ci obbligavano a fare queste cose e le sfilate erano veramente importanti. Conservo queste immagini nella memoria, quali preziosi ricordi, ma quando vado in Italia mi rendo conto che i parenti hanno rimosso quasi completamente tali vicende dalla loro mente. Non hanno conservato i ricordi, come invece abbiamo fatto noi all'estero! La vera memoria dell'Italia si è conservata all'estero, presso gli emigranti. In Argentina noi non abbiamo mai avuto l'abbondanza che c'è in Italia e abbiamo sempre portato appresso, dentro di noi, il dolore della lontananza e il sacrificio della separazione. Non potete neanche immaginare che cosa è stato per me abbandonare il mio paese, per emigrare in Argentina! Avevo solo diciassette anni: un'età nella quale non si guarda tanto al benessere economico, quanto invece a vivere la gioventù e gli ideali. Per noi era una gloria anche solo andare a ballare il fine settimana. Nel Quarantanove il papà ha venduto la casa e acquistato un biglietto per l'Argentina! Non aveva altri denari per sostenere le spese di viaggio. Una scelta radicale, da avventuriero. In principio è partito da solo: non c'erano i denari necessari per sostenere il viaggio di tutti noi; inoltre il papà voleva assicurarsi di persona che quella fosse una scelta valida anche per la sua famiglia e quindi preparare il terreno per la nostra venuta. Al porto di Buenos Aires c'erano alcuni mandatarî di un'impresa Italiana, impegnata nella costruzione della diga di Los Molinos, in provincia di Córdoba, che reclutavano nuova manodopera tra gli immigrati, già nella fase di sbarco: mio papà è stato subito assunto, assieme con altri connazionali. Egli, infatti, forte del suo mestiere di fabbro-ferraio, che sapeva esercitare con maestria, ma soprattutto facendo leva sulla sua volontà - e ne aveva da vendere!... - ha accettato l'offerta. Si è trasferito subito lassù, in prossimità della diga, dove viveva non in paese, bensì all'interno di un accampamento costruito per ospitare i lavoratori impegnati nell'impresa e le loro famiglie: l'anno successivo, infatti, anche noi l'ab-

biamo raggiunto ed egli è venuto a prenderci al porto di Buenos Aires, per accompagnarci nel suo accampamento. Nel Cinquanta ha avuto inizio la mia esperienza migratoria, che ho condiviso con la mamma e mio fratello minore. L'accampamento era situato in mezzo alle montagne: ci era stata assegnata una casetta e quindi potevamo considerarci ancora fortunati, perché alcuni gruppi di boliviani vivevano addirittura in tenda. Cose da non credere! Pensate: avevo diciassette anni e sono partita da Mestre per venire a vivere in una baracca sulle montagne di Córdoba! È stata come una vera coltellata! Per l'aggiunta, tale scelta ha determinato una frattura nella nostra famiglia e la mamma ha sofferto tantissimo per questo fatto: le mie due sorelle già sposate, infatti, sono rimaste in Italia, mentre io, con la mamma e mio fratello minore, ci siamo ritrovati improvvisamente in Argentina, alloggiati in una casetta più simile ad una baracca! Incredibile! La mamma non poteva disattendere il richiamo del marito; le donne un tempo si adattavano facilmente alle scelte degli uomini: molte si ritenevano soddisfatte quando avevano il sapone per lavare i panni e i principali alimenti per preparare da mangiare. In quella prima casetta c'erano due stanzette (una per i genitori e l'altra per noi, due fratelli) e una cucina abbastanza grande con il focolare, dove si accendeva il fuoco di legna per riscaldare e cucinare. In tale ambiente aiutavo la mamma a preparare da mangiare addirittura a circa trenta Italiani: essendo una persona abbastanza riservata, che entrava difficilmente in relazione con le persone estranee, aveva bisogno del mio aiuto nello svolgimento di quel servizio. Io sono sempre stata molto espansiva e portata a confrontarmi positivamente con gli altri. Insomma, mi sono data molto da fare. Il papà sentiva pesare su di sé la condizione miserevole di molti suoi connazionali:

- Questi poveri Italiani devono andare a mangiare l'*asado* lì, con tutti quei negri?... - ci diceva preoccupato.

In seguito ha chiesto:

- Fategli da mangiare a questi poveri Italiani!...

Così abbiamo fatto, ossia ci siamo rese disponibili, senza peraltro vedere mai un soldo. Ci siamo dati da fare tutti quanti, per quel che potevamo

Iolanda Bolgan durante la nostra conversazione. Córdoba, gennaio 2008 (fotografia superiore). La consegna a Iolanda Bolgan del premio per il suo particolare apporto alla comunità italiana (a sinistra il console signor Stefano Moscatelli e a destra il signor Luigi Volta, direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Córdoba).



fare, più per rispondere ad un sentimento che veniva dal cuore, che per un'istanza di guadagno. Il papà, avendo militato nel passato recente in una formazione partigiana, aveva maturato anche una certa sensibilità sociale. Prima di aiutare la mamma nella preparazione del cibo ai nostri connazionali, però, appena giunta dall'Italia nell'accampamento, mi avevano chiesto di prestare servizio in un supermercato - più simile a uno spaccio - affinché attendessi soprattutto gli Italiani: quando questi entravano per fare gli acquisti, io dovevo prestare loro assistenza e comunicare, aiutandoli negli acquisti. In quel capannone prestavo servizio con altre due ragazze argentine. È stato un modo per inserirmi velocemente nel contesto sociale e mi è bastato un mese per comprendere la lingua, anzi dopo poche settimane incominciavo a pronunciare già le prime frasi.

La condivisione della sofferenza e del sacrificio

Nell'accampamento, in prossimità della diga, gli Italiani vivevano in qualche modo: in un primo momento prevaleva la vita comunitaria e gli uomini dormivano in camerate, nelle quali ciascuno aveva a disposizione la propria cuccetta. A mano a mano che i lavoratori ottenevano il ricongiungimento familiare, si staccavano dal gruppo e ottenevano l'alloggio in una casetta separata. Si è trattato di un processo graduale e le prime donne che s'inserivano in quel contesto di frequente erano chiamate a svolgere servizi anche a favore di tutto il gruppo d'immigrati Italiani. Nella nostra abitazione - non era di legno, ma costruita con i monoblocchi allora in uso - c'era l'acqua corrente e anche il gabinetto, al quale si accedeva dalla cucina. Abbiamo vissuto lì un anno intero. Non riuscivo assolutamente a tollerare l'odore: era come se il mio fisico rifiutasse di adattarsi all'odore della gente del posto! In più ero allergica ai boliviani! Al di là di tutto, però, a prescindere dalle mie difficoltà di inserimento in un nuovo contesto sociale, completamente diverso da quello che avevo lasciato per sempre a Mestre, devo dire, ad onore del vero, che ho incontrato sempre gente buona. Gli abitanti del posto non erano assolutamente cattivi o inospitali, anche se ogni tanto ci dicevano:

- *Gringos⁵ de mierda!*...

5 *Gringo* è un termine della lingua spagnola e portoghese usato in alcuni stati dell'America Latina per indicare agli stranieri che hanno una diversa cultura, soprattutto per coloro che vengono dagli Stati Uniti, ma anche dal Canada, Regno Unito, Australia e da altri luoghi, incluso in alcuni casi alcuni stati latinoamericani stessi. Il vocabolo in molti casi è utilizzato in senso spregiativo.

La nostra risposta, però, non si faceva attendere:

- Negri di *mierda*!...

Erano persone dedite al lavoro come noi, perché non esistevano occupazioni diverse o svaghi: non c'era un cinema e il divertimento allora non si sapeva che cosa fosse. Quando non si lavorava, guardavamo le montagne all'intorno. La domenica ci si riuniva magari per cantare e c'era sempre qualcuno che aveva la fisarmonica. Ci si accontentava in questo modo, conversando soprattutto dell'Italia, tenendo vivi e comunicando i nostri ricordi. Alcuni piangevano, altri leggevano ai compagni le lettere appena giunte per posta dall'Italia. I giovani non sposati si confondevano con quelli che aspettavano il ricongiungimento con moglie e figli. C'era la condivisione della sofferenza e del sacrificio. Nonostante vivessimo in compagnia, ci fosse un clima di rispetto e ci si volesse bene, io ho sempre sofferto quella situazione. Mi dispiaceva vedere trattati così gli Italiani, senza distinzione alcuna tra quanti provenivano dal Nord o dal Sud dell'Italia. Semplicemente eravamo tutti Italiani. Nell'accampamento, oltre a Italiani e Boliviani, c'erano anche molti Argentini, ma coloro che sapevano veramente fare erano soprattutto i nostri connazionali, perché i lavoratori delle altre nazionalità svolgevano prevalentemente funzioni di servizio e manovalanza. Tra i vari gruppi etnici, inoltre, si socializzava assai poco: non ricordo, ad esempio, di avere mai frequentato un Argentino o un Boliviano; anche nell'accampamento della diga, la mia compagnia era costituita da Italiani. Ciononostante ho sempre rispettato tutti quanti e tutti quanti mi hanno rispettata. Il papà riceveva la paga ogni mese, ma il risparmio è sempre stato poca cosa: la paga non era elevata e la vita costava anche allora; di conseguenza gran parte dello stipendio serviva per far fronte alle spese ordinarie e di sostentamento del gruppo familiare. Lavorava solo mio papà, che doveva mantenere una famiglia di quattro persone. Non si scherzava. Ci sono voluti molti anni prima di vedere un risparmio. In seguito, quando il papà ha cambiato lavoro, siamo venuti ad abitare a Córdoba. Ha accettato di scendere in città, dietro il consiglio di un amico, che prima di lui aveva lasciato il lavoro alla diga, trasferendosi nella capitale della Provincia. Lo aveva invitato a fare altrettanto:

- C'è lavoro in città. Vieni anche tu, con la famiglia?...

Il papà ha accettato quella scelta soprattutto in vista di un mio futuro: non siamo mai state persone di montagna e, se abbiamo accettato di vivere nel-

l'accampamento, è stato esclusivamente per non disattendere un desiderio del papà e mantenere insieme quello che rimaneva della nostra famiglia.

Il papà è sempre vissuto in Argentina pensando all'Italia

In città ho frequentato alcuni corsi di formazione, ma non in una scuola regolare, perché avrei dovuto incominciare dalle prime classi, oppure diventare cittadina argentina, rinunciando di conseguenza alla mia nazionalità originaria. Questo mai! Volevo però imparare a scrivere lo spagnolo e usare correttamente la lingua locale, in vista di migliorare le mie possibilità d'inserimento nel contesto sociale e occupazionale. Non ho avuto difficoltà a trovare un lavoro: gli Italiani con una propria officina e un lavoro autonomo offrivano volentieri possibilità di impiego alle connazionali, con le quali potevano facilmente comunicare. Andavo a scuola e contemporaneamente lavoravo. Nel Cinquantaquattro finalmente sono stata assunta alla Fiat: è stata una vera conquista e pure in tale ambiente industriale ho lavorato sempre con Italiani. Il mio tempo libero lo trascorrevi a Córdoba, in compagnia di connazionali. In quel periodo era sorto anche il Circolo Italiano. La domenica andavo a ballare con gli amici dell'associazione, assieme ai quali mi sono trovata subito bene. La Fiat in quel periodo assumeva impiegate in grado di comprendere e scrivere la lingua italiana. Sono stata tra le prime ragazze italiane ad essere assunte in Fiat: in principio eravamo solamente in tre; io avevo il numero ventuno ed ero la segretaria del dipartimento produzione (a quel tempo si producevano soprattutto trattori). Nel frattempo mio papà si è messo in proprio, attivando un lavoro autonomo: con martello e scalpello ha incominciato a costruire articoli in ferro battuto. Quando ha deciso di emigrare in Argentina, ripeteva in continuazione il programma:

- Stiamo via dieci anni e quindi torniamo a casa!... Dobbiamo fare un sacrificio e sopportare questa situazione dieci anni!...

- Quando torneremo, avrò già ventisette anni! - gli rispondevo preoccupata. Il papà è sempre vissuto in Argentina pensando all'Italia ed è morto a Córdoba con il rimpianto del suo Paese antico nel cuore. In verità, contrariamente alle sue attese, dal Quarantanove egli non è più riuscito a fare ritorno ed è morto nel Settantuno. Avrebbe tanto desiderato rientrare, come pure la mamma! Mio fratello, invece, ce l'ha fatta a rimpatriare, perché i suoi figli maschi – ben quattro – sono stati assunti in una fabbrica prima vicino a Treviso e poi a Pordenone. Mio fratello li ha seguiti, assieme a sua moglie, una donna argentina. I miei genitori non ce l'hanno fatta a tornare e attual-

mente riposano sepolti in terra argentina, come pure mio marito. Mi sono sposata nel Cinquantotto e il marito, originario di Treviso, immigrato in Argentina nel Cinquantacinque, è sempre stato più Italiano di me. Ho vissuto bene con lui, per la condivisione di obiettivi personali, di lavoro e famiglia. Avevamo anche pensato di ritornare in Italia, anzi tramite il nostro Consolato avevamo inoltrato pure una richiesta intesa ad ottenere una casa in Italia, dove andare ad abitare. Per la verità, la casa ce l'avevano concessa, ma quando è arrivato il momento di partire, un figlio ha incominciato a frequentare l'università: mi sono accorta che rientrare in Italia per i miei figli avrebbe significato rivivere la medesima avventura che avevo sopportato io a diciassette anni. Raggiunta tale consapevolezza, non me la sono più sentita di fare ripetere ai miei figli lo sradicamento. Scelte così importanti sono da fare quando i bambini frequentano le scuole primarie, perché più tardi è molto difficile: i ragazzi incominciano a crescere e a saldare amicizie e impegni, di studio e di lavoro. Così abbiamo per sempre rinunciato, soprattutto nell'interesse dei figli, all'idea del ritorno in patria. Per i genitori che vivono un contesto d'immigrazione, il futuro dei figli, ossia il loro inserimento nella scala sociale del Paese ospitante, rappresenta un obiettivo cardine, anzi addirittura il parametro principale per verificare l'efficacia e il successo dell'esperienza migratoria medesima. Mentre mio marito continuava nell'esercizio del suo lavoro, che a un certo punto decise di esercitare in proprio, io mi sono licenziata dalla Fiat per dedicarmi completamente alla crescita e all'educazione dei quattro figli. Pian piano mi sono impegnata, ovviamente *ad honorem*, per la comunità italiana.

Tenetela cara, la nostra bell'Italia, e amatela, come continuiamo a fare noi!...

Per natura sono una donna entusiasta: sono portata a dare fiducia alle persone e a leggere in positivo gli accadimenti. Sono anche estremamente convinta, in forza della mia esperienza accumulata nel Comitato Assistenziale e nel Circolo degli Italiani, che certi servizi sono importanti soprattutto per come vengono resi, non solo per ciò che rendono. I programmi assistenziali a favore delle persone vanno costruiti con loro e non semplicemente per loro, utilizzando soprattutto tatto e molta discrezionalità, considerando che riguardano individui che hanno sofferto la separazione, anzi sono vittime e protagonisti di politiche migratorie non facili, né indolori.

Il forte senso di italianità dei miei genitori li ha fatti soffrire enormemen-

te, poiché amavano stare nel loro Paese, dove erano nati, praticando le antiche abitudini. Mantenevano contatti epistolari costanti con i parenti in Italia, perché in Argentina non avevamo proprio nessun cugino. Questa grande Nazione, quando siamo emigrati noi, viveva un momento estremamente florido, perché era la nazione più “europea” dell’America latina: gli Italiani hanno sempre dovuto lavorare per sbarcare il lunario, poiché nessuno ha mai regalato loro niente, nemmeno un bicchiere d’acqua. In compenso, però, c’era tanto lavoro da fare, migliaia di ettari di buona terra da colonizzare, tanti servizi da organizzare. Non ci vengano a dire che l’Argentina è stata un Paese generoso! Quanto abbiamo ottenuto ha rappresentato il frutto del nostro lavoro e di continui difficili risparmi. Per il papà, il lavoro e la famiglia hanno sempre costituito due grandi e forti obiettivi, che hanno giustificato la sua e la nostra presenza in questo Paese. Quando lavoravo, alla fine del mese il papà mi chiedeva sempre:

- Hai riscosso?...

Egli aveva dinnanzi sempre nuovi programmi, per la cui realizzazione contava soprattutto sul risparmio quotidiano. In Argentina, se non altro, non abbiamo mai sofferto la fame, anzi noi Italiani cucinavamo bene e tale dote ci è sempre stata riconosciuta, perché gli indigeni, più che cucinare la carne sulla brace, non sapevano fare! Quando, però, dovevamo acquistare un vestito... erano sospiri, poiché costava quasi come lo stipendio intero di un mese! Si faceva veramente fatica e la capacità di spesa era alquanto limitata, come pure i consumi. Il papà è sempre rimasto Italiano e non ha mai preso la cittadinanza argentina! Ci mancherebbe altro! Io sono rimasta Italiana e mi lascerei ammazzare, pur di mantenerla! Guai! I miei figli, come pure i nipoti, invece, sono doppi cittadini: Italiani perché figli di Italiani, e Argentini perché nati sul territorio di questo Stato. Attualmente ho sette nipoti. Le esperienze migratorie della mia famiglia sono molto simili a quelle di un popolo intero di immigrati italiani, che ha faticato ad inserirsi in questo Paese. In genere la maggioranza dei nostri connazionali in Argentina attualmente vive decorosamente, grazie soprattutto al loro lavoro e ad una politica operante del risparmio, pur senza avere accumulato negli anni grosse fortune. Per molti ha rappresentato una grossa conquista l’essere riusciti a possedere una propria casetta e l’aver raggiunto una base minima di indipendenza economica (derivata prima dal salario e attualmente dalla pensione). Per raggiungere tali risultati c’è voluto molto tempo e tuttavia il processo di miglioramento non è ancora ultimato. Chi è stato più bat-

tagliero e pure fortunato ha raggiunto condizioni sociali migliori. Mio papà, ad esempio, nonostante sapesse lavorare bene il ferro e lo chiamassero un po' dovunque, non posso affermare che abbia fatto fortuna. Semplicemente ha raggiunto la propria dose personale di piccolo benessere. Le modeste conquiste dei nostri connazionali attualmente sono minacciate dal susseguirsi di crisi economiche devastatrici e da problemi rilevanti di sicurezza sociale: la vita costa, le esigenze aumentano, il lavoro diminuisce e quindi sono in aumento forme di delinquenza e di microcriminalità. Ultimamente è arrivata anche la droga. Andando a riscuotere la pensione, dobbiamo stare molto attenti, perché ci ammazzano per quattro soldi! In casa, poi, ciascuno di noi sembra barricato dentro il proprio fortino, con le inferriate sulle finestre e il catenaccio alla porta. Mi piace concludere questa conversazione inviando questo messaggio agli Italiani che vivono in Italia:

- Ah, quanto v'invidio!... Tenetela cara, la nostra bell'Italia, e amatela, come continuiamo a fare noi!...

Al capo del governo, invece, direi:

- Con poco fareste tanto contenti questi Italiani, che tanto hanno vissuto sempre all'estero e hanno sofferto un'emigrazione che non è stata colpa loro! Inviategli quel piccolo assegno di centoventi o di centocinquanta euro l'anno! Cosa sono per voi, che aiutate tutto il mondo? Ah, li fareste tanto contenti!... Quanto possono durare ancora? Forse qualche anno, ma solamente nelle migliori delle ipotesi. Ogni anno il drappello degli immigrati italiani, ossia di coloro che hanno vissuto lo sradicamento, si assottiglia sempre di più e tra pochi lustri non ci sarà più nessuno...

Nel 2001, quando è successo il disastro economico in Argentina, la banca ha congelato tutti i nostri risparmi. Io e le famiglie dei miei figli possedevamo una bella somma di dollari depositata, frutto dei nostri risparmi: trascorsi due anni, ci hanno restituito il cambio di un dollaro uguale a un pesos, mentre in un altro sportello della stessa banca vendevano i nostri dollari a tre pesos e cinquanta centesimi l'uno. La somma ricevuta è stata appena sufficiente per fare la spesa al supermercato. Mio figlio più giovane a inviato una *e-mail* alla Banca del Lavoro in Italia, dicendo:

- Sono Flavio Casarin, papà di Matteo, Valentino e Patrizio. Avevo depositato presso la vostra banca i soldi per farmi la casa e improvvisamente sono rimasto senza!...

Gli risposero di avere pazienza e che un giorno avrebbe ricevuto tutto il suo denaro. Ancora aspetta!...